

L'ARTE DI ODIARE. COSÌ MADE IN ITALY

di Antonio Gnoli

Siamo il Paese della discordia? Se lo chiedeva già **Dante Alighieri**. Che in libreria è ora in gran rispolvero. A iniziare da un saggio del filosofo Gennaro Sasso



LA COPERTINA DI «FORTI COSE A PENSAR METTERE IN VERSI», RACCOLTA DI STUDI SU DANTE DI GENNARO SASSO (ARAGNO, PP. 602, EURO 30)

ROMA. Mi oriento in libreria tra gli ultimi libri di letteratura dantesca. È un piccolo distillato di novità che sembra mettere il poeta al riparo dall'oblio. Un bel libro di Vittorio Sermoni, *L'ombra di Dante* (Garzanti); l'audiolibro in cui ancora Sermoni racconta e legge *l'Inferno* (Emons edizioni); un saggio di Hans Kelsen, *Lo Stato in Dante* (Mimesis); uno di Filippo La Porta, *Il bene e gli altri* (Bompiani); una *Vita di Dante* di Giorgio Inglese (Carocci); una massiccia raccolta di studi di Gennaro Sasso (*Forti cose a pensar mettere in versi*, Aragno). Tutto questo mi induce a pensare a un aspetto poco noto della sua riflessione, che oggi ci interpella da vicino; un tema che il poeta affrontò con grande drammaturgia (il suo *Inferno* ne è la riprova) e profondità di vedute: il tema dell'odio, che nessun paese, come l'Italia, ha saputo sviluppare e vivere in mille varianti nel corso dei secoli.

Non so se la Firenze di Dante, quella della fine del XIII secolo, somigliasse all'Italia di oggi:

troppo diverse le condizioni per poter stabilire una similitudine convincente. Ma allora come oggi forti e lacerate erano le passioni e su tutte dominava l'odio: tra i guelfi e i ghibellini, tra il papato e l'impero, tra magnati e popolani. E non è un caso che il nostro più grande poeta abbia pensato di dare una forma a tutto questo, al punto che forse nessuno meglio di Dante, e in largo anticipo, abbia compreso l'irredimibile carattere italiano: l'odio reciproco. Il suo prendere a volte la forma



GETTY IMAGES

dell'invidia, altre quello del sopruso; altre ancora quella della rissosità, o magari della truffa. Oggi si odia attraverso i social, negli studi televisivi, nei titoli spazzatura di certi giornali. È tutto un rivendicare, attraverso quei cattivi sentimenti che Spinoza bollò come «passioni tristi», diritti che somigliano a privilegi che solo la forza può assecondare. A Gennaro Sasso chiedo quanto secondo lui l'odio sia la spina dorsale (insieme all'amore) di tutta la *Commedia*: «Prima che nella *Commedia*, l'odio è una costante della storia italiana; riscontrabile in mille episodi alla cui base c'è anche la realtà comunale variopinta e rissosa che accompagna la nascita del nostro paese»

E Dante che percezione ha di questo odio?

«Sono vari i livelli su cui l'odio dantesco si attesta. Il più immediato è che Dante considera il peccatore un reietto venuto meno alla legge di Dio e per questo merita tutto il discredito del poeta. Poi c'è un odio più specifico che nasce dal rapporto con le ombre, con i personaggi che Dante ha incontrato nella sua vita e con i quali ebbe uno scambio di sentimenti fondati sul contrasto acceso. Infine, sono gli stessi personaggi, che nell'*Inferno* si odiano l'un l'altro, ad alzare il livello dello scontro. È gente votata all'autodistruzione che si disprezza, si irride, si insulta. Nomenclatura di traditori, falsari, assassini che troviamo soprattutto nella parte finale dell'*Inferno* dominata dalla figura del Conte Ugolino, che odia a tal punto l'arcivescovo Ruggieri da addentargli orribilmente il cranio. Odiatori sordidi sono Bocca degli Abati e Mastro Adamo: anime segnate da una rabbia degenerata».

Fin qui la rappresentazione quasi teatrale dell'odio. Ma l'*Inferno* è anche un documento storico.

«In effetti si può leggere come un documento di odio comunale, anche se filtrato dall'elaborazione artistica e intellettuale di un genio. Perfino il *Purgatorio* conserva a tratti questa traccia violenta. I due canti

NELLA PAGINA A FIANCO, L'EPISODIO DEL CONTE UGOLINO NELL'INFERNO ILLUSTRATO DA GUSTAVE DORÉ. A SINISTRA, DANTE VISTO DA LUCA SIGNORELLI E GENNARO SASSO, NATO A ROMA NEL 1928



ARCHIVI SCALA

centrali di Forese Donati esprimono la rappresentazione anche del fratello Corso, un uomo violento, che è odiato e odia a sua volta. Perciò si capisce che la *Commedia* è anche lo specchio della politica italiana fondata sulla contrapposizione violenta e sulla impossibilità della sintesi».

Ieri come oggi sembriamo condannati a un'incapacità di mediare, come se fossero scomparsi i punti di equilibrio.

«L'oggi è sotto i nostri occhi. Su uno scenario dominato dall'impotenza, dal velleitarismo verbale e dalle aggressioni irrazionali, cresce l'irresponsabilità politica. Ma non è che nel secolo di Dante se la passassero molto meglio. La Firenze dantesca è come tagliata in due, lacerata dalle contese intestine. La contrapposizione tra guelfi e ghibellini è così violenta e forte da rendere impossibile un'idea di sintesi politica. Se avessero chiesto a Dante di trovare il modo per superare il conflitto così violento, beh non sono sicuro che avrebbe capito il senso della domanda, tanto era dentro a quella contrapposizione».

In qualche modo però Dante ha immaginato il superamento di questa diffi-

«IL CONFLITTO OGGI È EVIDENTE MA NON È CHE LA FIRENZE DEL MEDIOEVO SE LA PASSASSE MOLTO MEGLIO»

coltà con il *De Monarchia*.

«Immagina la realizzazione o il compimento di una monarchia universale, ma lo fa con gli

strumenti della filosofia, non della politica. L'unità imperiale per Dante si realizza sostanzialmente con un atto dell'intelletto, che è poi l'intelletto averroista. In altre parole Dante non riesce positivamente a pensare un universo in cui guelfi e ghibellini, portatori di interessi contrapposti, trovino il modo di mettersi d'accordo in una sintesi politica superiore. Chi capisce tutto questo e opera una sorta di rivoluzione mentale è Machiavelli».

In che senso?

«Dirada la nebbia dantesca».

Insomma l'odio non è più solo un condannabile gioco di passioni?

«Esce dal radar teologico e religioso con cui Dante lo ha intercettato e si colloca in un pensiero politico realistico».

L'odio così diventa parte del conflitto politico?

«A Machiavelli non interessa tanto ricondurre l'odio al peccato religioso, quanto coglierne le conseguenze politiche.

Sono entrambi fiorentini.

«Ma lo sguardo nel giro di quasi due secoli muta radicalmente. Dante, nonostante tutto, ha ancora nel cuore la Firenze sobria e pudica di Cacciaguida, un luogo ameno e pacificato. Perciò non può che deplorare la corruzione e l'odio che hanno finito con l'avvolgerla. La Firenze di Machiavelli è oltre il mito vagheggiato da Dante. E non è un caso che, nelle *Istorie fiorentine*, faccia iniziare la storia di Firenze dall'assassinio di Buondelmonte. La medesima figura che Dante descrive nel XVI canto del *Paradiso* si trasforma in Machiavelli nell'atto di nascita del conflitto».

Non ci può essere politica dunque senza conflitto. E l'odio?

«L'odio è una delle estremizzazioni del conflitto, la sua forma patologica. Si esce dal realismo politico e si entra nella malattia mentale. Dante testimonia, in qualche modo, la nascita di quest'odio. Noi ne vediamo le conseguenze aberranti». □